

(continua da pagina 14)  
sponsabilità fra uomo e donna. La riforma del diritto di famiglia sollecita a una più generale battaglia politica, culturale e morale, per una società che imponi e risolva in modo nuovo i problemi della famiglia, della donna, dell'infanzia, specie attraverso un'estensione e una nuova organizzazione dei servizi sociali. La stessa legge di parità non potrà trovare soddisfacente applicazione se non si allargheranno le occasioni di lavoro, vincendo le resistenze padronali e superando conservatorismi ancora consistenti nelle organizzazioni di massa dei lavoratori, nelle istituzioni pubbliche e persino tra i nostri stessi compagni.

Nelle Tesi abbiamo affermato (e si tratta di una affermazione di grande rilievo) che, nella società capitalistica, insieme con l'oppressione di classe, si prolunga, in nuove forme, la più antica soggezione imposta alla donna: quella nei confronti dell'uomo. La denuncia di questa soggezione antica è stata ed è un punto di partenza dei moderni movimenti femministi. E' vero che alcune delle espressioni organizzate del femminismo sono in crisi, secondo noi anche perché hanno voluto separarsi e contrapporsi alle grandi formazioni politiche e sociali delle classi lavoratrici. Ma la idea che la donna debba liberarsi anche dalla soggezione nei confronti dell'uomo si estende nelle più varie forme nella coscienza di grandi masse femminili. Essa è infatti una idea giusta, che noi dobbiamo fare nostra fino in fondo. E questo significa indicare alla classe operaia italiana, e al nostro partito, la necessità di impegnarsi oggi e pienamente, anche con uno sviluppo ideale, nella lotta per l'emancipazione e liberazione della donna. Bisogna uscire da un vecchio schema, che influenza anche il pensiero e l'azione di grandi rivoluzionari di ogni tempo, secondo cui prima si deve fare la rivoluzione sociale e poi si risolverà la questione femminile. Non deve essere più così: il processo della rivoluzione sociale e quello della liberazione della donna devono procedere di pari passo e sostenersi l'uno con l'altro. Ecco le basi su cui può fondarsi una alleanza solida e feconda tra la classe operaia (che d'altra parte non è di sesso maschile, ma è fatta di uomini e di donne) e le grandi masse femminili e i loro movimenti.

Ricercare, da parte della classe operaia, l'alleanza con le grandi masse femminili e con i loro movimenti, significa dunque portare avanti una lotta per la trasformazione della società con obiettivi nei quali assumano grande valore le rivendicazioni della donna.

Nel progetto di Tesi sono espresse, nei loro aspetti di principio, le nostre posizioni sulla religione e sulla questione cattolica.

Vi è stata, su questi problemi, una ampia e vivace discussione, nelle sette-

mane scorse, nei congressi sezionali e provinciali, sulla stampa, e anche in altri ambienti. Sono state formulate proposte e richieste di precisazioni e di sviluppi. La Commissione per le Tesi le esaminerà. Per quanto mi riguarda, la mia opinione è che sia fondata l'esigenza di una più netta affermazione che il Partito comunista, in quanto tale, non fa professione né propaganda di ateismo.

Detto ciò, voglio, in questa parte del rapporto, richiamare alcuni punti della nostra politica, qui in Italia, nei confronti del mondo cattolico.

A che cosa mira la nostra politica? Anzitutto a preservare la pace religiosa. E ciò richiede in Italia un corretto rapporto tra lo Stato e la Chiesa, alla luce del principio costituzionale del rispetto della reciproca sovranità nell'ordine proprio e dello Stato e della Chiesa. La revisione del Concordato, per la quale si lavora da tempo, deve servire a dare ai loro rapporti una regolamentazione nuova, adeguata ai mutamenti che sono intervenuti nella vita dello Stato italiano e della Chiesa cattolica.

C'è poi un secondo aspetto della nostra politica verso il mondo cattolico: ed è quello che riguarda la ricerca di una più ampia comprensione reciproca e di una intesa operante con quei movimenti e organizzazioni di cattolici che avvertono la necessità di una trasformazione della società, di una più alta giustizia e moralità e alcuni dei quali si orientano in senso anticapitalistico.

Vi è, infine, il problema — che ho già trattato — della nostra politica verso il partito della democrazia cristiana, e in particolare del rapporto con le sue componenti popolari. Per noi è dunque evidente che sarebbe un errore ridurre la questione cattolica a quella della DC; ma ci sembra sbagliato sostenere che il problema dei rapporti con la DC non sia parte, specie qui in Italia, del più generale e complesso problema dei nostri rapporti con l'insieme del mondo cattolico.

Nel nostro paese, affrontare in modo giusto la questione cattolica significa lavorare per l'unità del popolo e della nazione, superando ogni residuo o tentazione di contrapposizioni e di rotture. Come comunisti, crediamo di aver contribuito in modo determinante, in tutti questi trent'anni, a superare positivamente divisioni e incomprensioni che venivano dalla storia antica e recente del nostro paese e che gruppi estremi, clericali e antieretici, hanno cercato e cercano di rinfoccolare.

Fra i risultati di questa nostra politica e degli sviluppi della nostra elaborazione teorica (dall'articolo 2 dello Statuto del 1953 fino alle Tesi di questo nostro Congresso) va menzionata anche il fatto che milioni di donne e uomini cattolici hanno votato e votano per il PCI, e che una parte grande dei nostri iscritti e quadri dirigenti è costituita da cattolici che, con piena uguaglianza di diritti, militano nel PCI.

Mantenere un giusto atteggiamento su tutti gli aspetti della questione della religione e sulla questione cattolica è una condizione essenziale e ineliminabile perché si sviluppino sempre più l'unità fra le masse popolari.

Dagli accenti fatti sulle alleanze della classe operaia e sulle grandi questioni nazionali da risolvere, credo dovrebbe risultare chiaro quale sia il senso vero del compromesso storico. Esso non ha nulla a che fare con le deformazioni e contraffazioni che se non sono state fatte nelle forme più varie, dalla sua identificazione con la politica e con i governi di emergenza fino alla banalità assurda e strumentale che lo presentava come un accordo di potere fra la DC e il PCI.

Siamo tornati a precisare nelle Tesi che questa nostra strategia non contraddice né inficia la pluralità delle forze politiche e culturali, né può essere intesa come un offuscamento della identità storico-politica dei singoli partiti, né esclude la possibilità di diverse formule di governo. Ma ciò che noi riteniamo indispensabile, per la salvezza e il rinnovamento del paese, sono la convergenza e l'incontro tra le grandi masse e l'orientamento socialista, comunista, cattolico e fra le loro organizzazioni politiche e sociali.

Secondo questa linea abbiamo operato in questi anni, con una ispirazione che viene da lontano, dalla Resistenza e dalla politica di Togliatti, dalla «svolta di Salerno» in poi. Ed abbiamo ottenuto grandi successi. Non parlo solo di quelli elettorali. Siamo riusciti, in questi anni turbolenti, ad evitare che si coagulasse una schiarimento di forze sociali e politiche guidate dai gruppi più reazionari e di destra (gruppi che sono presenti anche nell'ambito della DC). Non si capirebbe nulla della storia italiana di questi anni, e dei successi e avanzate democratiche che ci sono stati, se non si cogliesse questo elemento, che è frutto anche della nostra politica. Anche qui sta il senso del compromesso storico: un'azione molteplice, e su diversi piani (politica, sociale, ideale) per isolare e sconfiggere i gruppi reazionari. La nostra preoccupazione permanente è assillante è quella di far avanzare le lotte del movimento operaio e popolare verso il raggiungimento dei traguardi sempre più alti e stabili di giustizia e di rinnovamento, evitando, al tempo stesso, che le inevitabili resistenze e contrattacchi dei gruppi reazionari trovino una base di massa tale da bloccare o respingere indietro il movimento operaio e popolare, o magari da affossare la stessa democrazia.

L'amico Altiero Spinelli, in una sua recente pubblicazione, ha osservato che la linea del compromesso storico può avere qualche valore indicativo anche per altri paesi dell'Occidente europeo, nella maggior parte dei quali c'è oggi una divisione in due parti più o meno uguali dell'elettorato, con la conseguenza che vi è da tempo una situazione di stallo che non permette di proce-

dere sulla via della trasformazione della società. Altiero Spinelli scrive che «per uscire dallo stallo in cui le forze conservatrici (europee) sono ormai comodamente trincerate, e che perciò tendono a far durare il più possibile, è necessario rompere in qualche modo lo schema dell'alternativa», dato che «le volontà innovatrici non sono tutte nei partiti tradizionali della sinistra». E aggiunge: «La formula del compromesso storico è una proposta politica capace di mettere fine a questi polarizzanti schemi e tabù, producendo, attraverso esperimenti di larghe coalizioni, un rimescolamento di forze e di idee in tutti i partiti — compreso quello comunista — nel corso del quale si ragionevole attendersi che le volontà innovatrici, ovunque esse siano, si sprigionino, tessano fra loro legami nuovi e diversi da quelli del passato».

In diverse parti del rapporto ci è occorso di mettere in luce più volte l'importanza della battaglia ideale.

Negli orientamenti delle grandi masse emergono tendenze di opposto segno: si intrecciano potenti spinte progressiste con altre, non meno forti, di impronta conservatrice o regressiva. Così accade in tutte le epoche della storia umana quando un'era sta tramontando e convulsamente si viene delineando un tempo nuovo.

Non è nostra, né potrebbe esserlo, la visione di chi pone l'accento unicamente sui fenomeni di regressione. Non si deve mai dimenticare il cammino gigantesco che è stato compiuto in questo secolo non solo nelle cose, ma nelle coscienze degli italiani. Straordinario — seppur certo travagliato e condizionato — è stato il diffondersi delle conoscenze, il risveglio di sterminate masse umane ad una prima consapevolezza di sé e del proprio destino. In Italia, il contributo decisivo è venuto dal movimento operaio a partire dalle prime forme della predicazione e organizzazione socialista a cavallo del secolo tra le piñe delle campagne e della città, fino all'opera, che solo una estrema fazziosità potrebbe ignorare, del partito nostro per estendere e affinare continuamente la coscienza critica delle masse oppresse e sfruttate e per cercare insieme con esse le strade della loro emancipazione e del rinnovamento di tutta la società.

Ma tutto ciò non ci impedisce di vedere quante siano le manifestazioni negative che esistono negli orientamenti ideali. Molti di questi orientamenti reazionari in sé le tracce della ambiguità di fondo che è nei tempi: nel senso che appare possibile un loro sviluppo in modi diversi e contrastanti sicché essi possono giungere anche ad opposti.

Di fronte ad un mondo che si è venuto così rapidamente trasformando in tutti i sensi, dinanzi a tanti interrogativi angosciosi non vi è da stupire se si diffondono le più varie tendenze irrazionalistiche e se, al tempo stesso, si invocano e si ricercano certezze assolute e immediate. Di qui scaturiscono, si accavallano, s'intrecciano fenomeni di sbandamento, di disperazione,

di fughe dalla realtà e dalla ragione, di qui il rinascere di fanatismi, di integralismi di sette caratterizzate dalla più chiusa intolleranza.

Deve essere chiaro, però, che non si tratta soltanto di tendenze che possano essere definite spontanee. E' stato giustamente osservato, per esempio, che se per certe ristrette cerchie sociali l'uso della droga era uno dei modi per sperimentare nuove sensazioni, la diffusione della droga pesante nelle periferie urbane è una sorta di imposizione, analoga, ma ben più perversa di quanto non fosse la sollecitazione all'alcolismo nella prima fase dell'era industriale.

Riprendono spazio e trovano ascolto vecchie o aggiornate tendenze irrazionaliste in vari campi della cultura, il cui veleno viene poi propagato e diffuso attraverso mille canali, compresi molti mezzi di comunicazione di massa, per distruggere e disperdere ogni sforzo per comprendere la realtà, ogni senso dei processi storici. E' un esempio da nulla, ma è pur indicativo di una delle reti radiofoniche nazionali — e proprio quella che vuol essere considerata più cristianamente ispirata — apre le sue trasmissioni mattutine con una rubrica destinata a meditazioni sulla fede cattolica, ma anche con un'altra rubrica dedicata alle predizioni astrologiche.

Va poi aggiunto che viene favorito uno dei vizi antichi della nostra cultura: e cioè la sottovalutazione e, addirittura, la emarginazione della ricerca e della conoscenza scientifica.

In tutto ciò vi è anche un pesante segno di classe. Sono le forze economicamente dominanti, le forze conservatrici e reazionarie che temono l'analisi storica, scientifica, critica della realtà, poiché da questa può derivare e deriva la denuncia delle ingiustizie e delle assurdità del presente assetto delle cose, la tensione e lo stimolo a nuovi ordinamenti, a nuove conquiste, ad un nuovo futuro. Epperò vi è anche il segno, nelle tendenze regressivo, degli errori pericolosi, e delle conseguenze devastatrici che producono, in alcune coscienze, certe posizioni estremistiche che hanno scambiato la lotta rivoluzionaria con il gesto violento e con la cieca furia demolitrice di ogni acquisizione della civiltà umana, di ogni conquista del movimento operaio nel mondo e in Italia. Tali fenomeni richiamano per molti tratti quelli che caratterizzano la vita culturale e politica italiana negli anni del futurismo, del dannunzianesimo e del fascismo diavolista.

Vi è il pericolo, non certo nuovo, ma oggi più grave, di un confuso coagolo di posizioni e di azioni oppostamente motivate, ma tuttavia convergenti negli scopi e nei risultati.

Vi sono poi altre correnti (come, ad esempio, quella dei cosiddetti «nuovi filosofi» francesi, le cui teorie sono più vecchie e vecchissime), le quali, di fronte ai drammi e alle durezze che hanno segnato e segnano il cammino delle rivoluzioni avvenute in questo

secolo e considerando le società che da esse sono sorte come pure male — e mai insuperabile — vorrebbero ridurre alla conclusione che non c'è nulla che si possa cambiare, niente in cui si possa credere. E' chiaro che data diffusione di simili tesi possono derivare soltanto o nuove forme di rivalutazione e di apologia del capitalismo o un adattamento rassegnato nello stato esistente delle cose o la disperazione.

E' anche così che si distrugge la speranza e l'impegno per un'umanità e per un mondo rinnovati e migliori. Si dice da taluni che la nostra epoca sarebbe quella della «caduta del mito». Molti che così argomentano, però, sono impegnati non già per superare ogni genere di mito, ma piuttosto per crearne altri o per restaurare quelli antichi. Si dice spesso, ad esempio, che è caduto il mito non solo di questo o quel paese socialista ma dell'obiettivo socialista in quanto tale; il socialismo stesso sarebbe un mito da abbandonare. Ma, appunto, ciò sovente nasconde la volontà di riedificare il mito della società capitalistica come tappa conclusiva della storia umana.

D'altra parte non è vero, e non potrebbe esserlo, che l'epoca nostra è quella della caduta d'ogni mitizzazione: gli Marx ci ha spiegato per quali bisogni profondi e per quali esigenze nascano i miti, nel lungo e complesso cammino perché l'umanità si appropri della sua storia. E il tempo nostro, pur con tanto grande avanzamento del dominio sociale, è l'epoca, non meno lungi dall'aver portato a superare nell'insieme del mondo almeno le più lacertanti contraddizioni.

E' certamente vero, però, che una forza come la nostra ha inteso da gran tempo il bisogno di liberarsi da quelle forme semplificate di fiducia e di speranza che assunsero la forma del mito e che pur ci aiutarono potentemente — come Gramsci ha spiegato — ad affrontare i tempi più aspri e duri della nostra lotta: i tempi del fascismo e della guerra.

Ma a quella fase non ci siamo fermati: e perciò siamo impegnati da molto tempo, soprattutto dal 1956 — e sempre di più dovremo esserlo — per liberare la coscienza nostra e di grandi masse da ogni forma di «mito» e da ogni residuo di schematicismo e di dogmatismo. Siamo pienamente impegnati per affermare il carattere laico del nostro partito e della sua lotta, per fare avanzare nelle nostre file e tra milioni di donne e di uomini la conoscenza della realtà e il senso dei processi storici come travaglio complesso, intricato, contraddittorio.

Ma questa visione realistica e critica del volgere della storia non ci porta certo a ridurre la nostra battaglia alla semplice correzione dei mali dell'assetto sociale esistente. Ci liberiamo dai miti, ma non cadiamo in un piatto empirismo. E tendiamo a impegnarci con tutte le nostre energie nella lotta per la vittoria di una causa che ha in sé gli ideali e i valori più positivi per la società e per l'uomo.

Questa concezione critica, scientifica e, al tempo stesso, di ampio respiro ideale è propria della tradizione più feconda e originale del marxismo e del movimento operaio in Italia. Essa ha il suo punto di riferimento iniziale nella speculazione teorica e nell'insegnamento politico di Antonio Labriola, che ha compiuto una grande opera per liberare il movimento operaio e il pensiero marxista dalle deformazioni del positivismo e del determinismo.

Successivamente Gramsci e Togliatti, continuando l'opera di Labriola e mettendola a frutto con genialità la lezione di Lenin, ci hanno educato a comprendere in modo nuovo la nostra storia nazionale, a saperci confrontare con le tradizioni migliori e con le tendenti più vive della cultura italiana, europea e mondiale, a pensare e a lavorare per una nuova strategia della rivoluzione in Italia e in Occidente e a saper organizzare un partito comunista di tipo nuovo, valido strumento di questa strategia.

Muovendo coerentemente da questa ispirazione noi rifuggiamo da ogni forma di eclettismo, ma neppure vogliamo emulare l'atteggiamento di coloro che, per timore di una «tolleranza di fronte al pericoloso vigoreggiare, nel mondo e in Italia, degli integralismi dei più vari segni. La tolleranza è il rispetto delle idee e delle libertà altrui, il riconoscimento delle verità e dei valori di cui altre correnti sono portatrici: è quindi anche la premessa per giungere alla comunione reciproca all'incontro con tutte le forze che aspirano alla pace e alla giustizia.

Nel rispetto verso ogni corrente culturale, movimento e partito di ispirazione democratica noi sentiamo tuttavia di avere una grande funzione da svolgere verso coloro che cercano valori positivi e che, talora, non trovano altro che porte chiuse e anime morte, si abbandonano all'angoscia e alla disperazione. Ai giovani, in particolare, noi ci vogliamo e dobbiamo rivolgere, poiché verso di essi più sopra è stata l'offensiva per presentare in modo assurdo e distorto l'immagine della nostra politica.

Certamente, noi non pensiamo di offrire alcuna consolatoria certezza ai giovani. Sono mentitori e demagoghi tutti coloro i quali offrono l'immagine di un facile cammino, di una felicità portata di mano. Molte di queste posizioni, nate e cresciute nel disprezzo di ogni seria analisi della realtà, hanno fatto tragica bancarotta sino a recare con sé una catena di disperazione e di morte. Non vi sono facili scorciatoie, né serve alcuna fuga dalla realtà. Ma non è certo il tempo, non è mai il tempo per rinunciare alla lotta, per chiudersi nel proprio particolare. E' più che mai il tempo invece per riprendere fiducia e coraggio, per impiegare l'una e l'altro razionalmente, usando le armi della conoscenza storica e scientifica e lottando in modo organizzato.

# VI - Alcuni temi dell'orientamento e della vita del partito

Il numero degli iscritti rappresentati al nostro precedente Congresso (calcolati sul dato definitivo del 31 dicembre 1974) era di 1.657.895. A questo XV Congresso sono rappresentati (sulla base dei dati al 31 dicembre 1978) 1.790.450 comunisti. In quattro anni vi è stato dunque un aumento di 132 mila iscritti. Non dimentichiamo tuttavia che nel 1978 il numero dei tesserati è diminuito di 23.704 rispetto alla fine del 1977. Si è verificata dunque una flessione, che si potrebbe anche considerare lieve se si tiene conto della straordinaria complessità e durezza della situazione e della lotta politica dell'anno passato. E' spiegabile che fra i tanti che sono andati al partito sull'onda delle grandi battaglie e avanzate degli anni precedenti vi ne sia qualche migliaio che, dinanzi a una fase più tortuosa e tempestosa delle vicende del paese, non abbia rinnovato la tessera. Per certi aspetti questo fatto — unito a quello dell'aumento continuo del contributo finanziario dei compagni — rende ancora più significativa la confermata adesione di una così imponente massa di iscritti, cui si è aggiunto l'afflusso di nuovi. Ma ciò non deve portarci a considerare con indifferenza il distacco anche solo di qualche migliaio di iscritti: al contrario, con essi dobbiamo cercare in ogni modo di ristabilire un rapporto politico e organizzativo.

L'andamento delle iscrizioni negli ultimi anni e anche il tesseramento in corso per il 1979 rivelano anzitutto un consolidamento della forza organizzata del partito nella classe operaia (che si è espresso negli ultimi due anni, anche nella costruzione di 400 nuove sezioni di fabbrica e di azienda), anche se rimane sempre molto da fare sia per estendere la nostra presenza nelle fabbriche sia per far avanzare a funzioni direttive quadri operai. Gli operai costituiscono, infatti, il 40 per cento dei nostri iscritti, ma sono circa il 24 per cento dei membri dei Comitati federali, che è sempre una percentuale altissima rispetto a qualsiasi altro partito, ma non sufficiente per il Partito comunista. Positivo e continuo è il rafforzamento delle nostre organizzazioni fra gli emigrati: gli iscritti sono passati dai 14.179 nel 1974 ai 18.025 nel 1978 e le Federazioni all'estero sono passate da 6 a 10.

Interessante e importante nello sviluppo del partito è il processo di ringiovanimento dei quadri dirigenti, provenienti dalle nuove leve dei nostri iscritti. Il 56 per cento dei delegati ai congressi federali era costituito da compagni di età inferiore ai 35 anni. Questo processo impone e consente un'attenzione nuova alla formazione e alla selezione dei quadri in base alle loro effettive qualità dirigenti, alle loro capacità politiche, culturali e di lavoro, ai loro collegamenti con le masse fondamenti del popolo.

ga e attiva partecipazione delle compagnie non dà come risultato soltanto quello di sollecitare una maggiore attenzione e impegno sulla questione femminile, ma anche quello di portare una freschezza di energie, una vivacità, una sensibilità politica e umana che costituiscono ricchezza nuova per tutto il partito. Bisognerebbe utilizzare meglio questo elemento, affidando più largamente alle nostre compagnie responsabilità di carattere generale, e adottando le misure organizzative che si rendono necessarie (ad esempio negli orari e nelle forme di certe riunioni).

La FGCI, negli ultimi anni, ha dovuto combattere su più fronti battaglie lunghe e difficili — nelle scuole, nelle Università, nei luoghi di lavoro, nei quartieri — ottenendo risultati anche importanti. Non sempre, tuttavia, la sua azione è stata sostenuta adeguatamente dalla comprensione e dall'iniziativa di tutto il partito. E al tempo stesso sono emersi limiti e difetti nell'azione della FGCI, che non è ancora riuscita a divenire una vera organizzazione di massa. Per raggiungere questo obiettivo, necessario alla gioventù e vitale per l'avvenire del partito, occorre che tutte le nostre organizzazioni contribuiscano più di quanto abbiano fatto finora allo sviluppo di una FGCI che sappia essere presente in tutti gli strati della gioventù, capace di organizzare le lotte sociali e politiche delle nuove generazioni, ma anche di raccogliere il desiderio dei giovani e delle ragazze di rinnovare fra loro e, quindi, di dar vita a forme nuove di associazione culturale e ricreativa: una FGCI capace, soprattutto, di conquistare i giovani alle nostre prospettive e agli ideali del comunismo.

In preparazione di questo nostro XV Congresso si è svolta in tutte le nostre organizzazioni una discussione assai ampia, impegnata e vivace. Oltre alle assemblee di cellula, si sono tenuti 12.113 congressi di sezione (di cui 1.004 di fabbrica e di azienda), nel corso dei quali hanno parlato 117.585 compagni e compagne. Nei 118 congressi delle federazioni (di cui 10 all'estero) hanno preso la parola 4.077 compagni. Inoltre sono stati pubblicati nelle Tribune congressuali aperte sull'Unità e su Rinascita 360 articoli rispetto ai 126 che vennero pubblicati in occasione della preparazione del precedente Congresso.

Nel corso di questi congressi la linea e il lavoro del partito sono stati oggetto di un esame attento, ricco di critiche e di proposte, che si sono anche tradotti in numerosi emendamenti al progetto di Tesi e in altri documenti sui quali si sono svolte libere votazioni.



Il compagno Luigi Longo alla presidenza del Congresso

una dimensione che riteniamo non si verifichi in nessun altro partito italiano. Questi caratteri peculiari della nostra democrazia interna vanno salvaguardati, rafforzati e arricchiti. Fermo restando il rifiuto — che è di tutto il partito — di dare vita a correnti organizzate, occorre che si dispieghi ancora più ampiamente la libera circolazione delle idee, che tutti, compagni e compagne, esercitino sempre più efficacemente il loro diritto di partecipare attivamente alla vita delle organizzazioni a cui appartengono e di contribuire all'elaborazione complessiva della politica del partito e alla sua attuazione. Gli organismi dirigenti sezionali, federali, regionali e centrali hanno il dovere di stimolare tutte le espressioni di questa vita democratica. Bisogna bandire ogni forma di insofferenza o di sufficienza di fronte alle critiche che vengono dai compagni e sapere invece avvalersene per migliorare il lavoro, per aggiornare i metodi, per procedere a un continuo rinnovamento del partito. Una delle virtù maggiori dei rivoluzionari, dei dirigenti comunisti è quella di saper ascoltare,

capire, interpretare la voce e i sentimenti che vengono da militanti e dalle masse. Sarà il Congresso a decidere, quando discuterà sullo Statuto, quali innovazioni possano essere introdotte per dare nuovo impulso alla vita democratica del partito. Ma un'adesione reale alle norme scritte deve comportare anche un impegno coerente nel costume, nella mentalità, nel modo di comportarsi quotidiano dei singoli compagni e dirigenti.

Io credo che ogni compagno, quale che sia l'organismo in cui lavora, se riflette su come egli stesso e gli altri compagni svolgono la loro attività di partito, si rende conto che abbiamo bisogno di alleggerire di tante pesantezze il nostro lavoro. Ci sono ancora troppi ritualismi superflui, troppe abitudini burocratiche, troppe trafale di cui si può fare a meno: tutto ciò fa ostacolo alla prontezza delle decisioni e all'efficienza del lavoro, che sono esigenze rese imperiose dalle circostanze della lotta politica del nostro tempo. Imprimere questa dinamicità, tempestività e agilità al nostro lavoro,

in ogni campo e a ogni livello agevola e rende più incisivo il contributo di tutti i compagni alle scelte e alle decisioni politiche e pratiche, più facile e non più difficile il compito dei compagni.

La discussione pregressuale, sulla base del progetto di Tesi, ha impegnato le nostre organizzazioni nell'esa me di tutti i problemi della situazione interna internazionale e, in relazione ad essi, ha vagliato la linea politica del partito, la sua condotta e il suo lavoro. E' ben spiegabile la passione con cui si è discusso. Guai se non fosse stato così. Anche in questa occasione si è avuta la prova della consapevolezza che vi è nei compagni delle responsabilità che ha il nostro partito di fronte ai lavoratori e al paese e anche di fronte al movimento operaio internazionale. La discussione ha dimostrato che siamo un partito vivo che affronta con coraggio i temi più ardui e complessi.

sequenza di queste vittorie, il partito si è trovato ad assumere responsabilità nuove sia nel potere locale sia nel Parlamento e nella vita politica nazionale.

Nel complesso, il partito ha affrontato le difficoltà oggettive e quelle create dall'azione dell'avversario con capacità e con coraggio, impegnandosi a fondo nell'opera di difesa della democrazia, di risanamento e di proposta programmatica, affermando con chiarezza, di fronte alle masse, l'esigenza dei duri sforzi da compiere per risolvere il paese e avviarlo a superare la crisi. Mentre altri, in campo politico e sindacale, e persino fra i ministri, facevano il gioco della demagogia e degli scavalcamenti noi non abbiamo esitato a parlare il linguaggio della verità e delle responsabilità, non nascondendo mai la serietà dei problemi e ponendo per primi la necessità di una politica di severità e di rigore.

Naturalmente, nel corso di queste difficili prove, si sono manifestati anche difetti ed errori che i nostri compagni hanno analizzato con franco spirito critico e autocritico. Senza fare l'enumerazione completa delle varie deficienze che si sono rivelate in questo o quel campo, in questo o in quel momento, in questa o quella organizzazione, e su scala nazionale, mi limiterò a indicare i problemi principali che sono emersi per quanto riguarda l'orientamento politico e il lavoro dell'insieme del partito.

Uno di questi problemi è quello dello sviluppo della nostra iniziativa per suscitare e organizzare l'intervento delle masse in relazione e a sostegno della nostra iniziativa nel Parlamento, nelle istituzioni locali, nei rapporti fra i partiti. In molti casi, abbiamo saputo realizzare un collegamento efficace tra questi diversi momenti della nostra attività. Lo abbiamo saputo fare, anzitutto, sui problemi della difesa dell'ordine democratico; e lo abbiamo saputo fare anche nella battaglia per certi obiettivi rinnovatori come, per limitarmi a pochi esempi, per la regolamentazione dell'aborto, la riforma della polizia e infine per la riforma dei patti agrari. In altri casi, questo collegamento non c'è stato o è stato troppo labile e discontinuo.

Dobbiamo sempre avere presente che, come dimostra tutta l'esperienza passata e quella di quest'ultimo periodo, ogni pur piccolo passo avanti sulla via del rinnovamento sociale e politico può compiersi solo sull'onda di forti e ampi movimenti di massa che spostino i rapporti di forza e le posizioni politiche, che vincano le resistenze conservatrici, che mettano a nudo comportamenti equivoci e antiumitari, che contrastino orientamenti e provvedimenti sbagliati e che sostengano, invece, l'azione rivolta a dare una soluzione giusta ai problemi delle popolazioni e del paese. Bisogna farsi sempre più consapevoli che ogni misura risanatrice e rinnovatrice comporta una lotta. Perciò i nostri com-

pagni che lavorano nelle due Camere e nei Consigli e nelle giunte locali e regionali, gli organi dirigenti del partito ad ogni livello e la nostra stampa devono preoccuparsi di rendere pubblici e noti alla gente i termini dei problemi che si vogliono risolvere, di non lasciare i contrasti che sorgono con altri fauci, di chiamare i lavoratori e i cittadini ad esercitare la loro pressione democratica e di impegnare i comunisti ad organizzare tale pressione. Allo stesso modo, è necessario che le conquiste legislative diventino per il partito strumento per una lotta di massa volta alla loro concreta attuazione.

Per converso, c'è da superare quella tendenza negativa che, specie in alcune città dove la nostra assunzione delle massime responsabilità amministrative è avvenuta da poco tempo e in modo anche inatteso, porta certe sezioni e molti compagni a non sentire che l'azione dei nostri amministratori non va solo giudicata e osservata continuamente con proposte, con segnalazioni, con iniziative, in uno spirito che esprima concretamente che ci si sente tutti corresponsabili di come si opera al Comune, alla Provincia, alla Regione.

Tutto ciò comporta la ripresa di un impegno di tutto il partito a occuparsi dei concreti problemi della gente, a partire da quelli più minuti della vita quotidiana, con quel «gusto per le piccole cose» al quale ci invitava Togliatti.

Gli accenti che ho fatto al proloblemi del rapporto tra la nostra iniziativa fra le masse e nei loro organismi democratici di base e quella nelle istituzioni rappresentative e verso i partiti richiamano il tema più generale dell'orientamento politico e della corretta attuazione della nostra linea. Anche questi anni così difficili hanno rivelato che esiste una sostanziale unità politica del partito, che viene da una comprensione sempre più profonda e consapevole della validità della nostra strategia. Vi sono state e vi sono, però, anche interpretazioni e concrete applicazioni sbagliate, in un senso o nell'altro, le quali hanno diminuito e diminuiscono la forza persuasiva e mobilitatrice della nostra azione politica.

Da un lato, anche nell'ultima fase politica, si è potuto constatare il danno di orientamenti settari, che mettono in discussione, ad esempio, la necessità di una politica volta alla paziente ricerca di una intesa più solida fra i partiti dei lavoratori e della più ampia unità con tutte le forze popolari e democratiche, comprese quelle che si raccolgono attorno e nella DC.

Dall'altro lato, vi sono stati e vi sono orientamenti di tipo opportunista, che interpretano la politica di unità come un lento e piano procedere, passo dopo passo, ignorando che gli scopi e gli obiettivi di rinnovamento, che con-